

COME SONO CAMBIATI I BAMBINI?

Due interventi dal Congresso Nazionale ACP

Varese 10-12 ottobre 2003

Storia e preistoria di un cambiamento

FRANCO PANIZON

Professore Emerito, Dipartimento di Scienze della Riproduzione e dello Sviluppo, Università di Trieste

Ci sono tanti modi per rispondere, e altrettanti per far finta di rispondere a questa domanda solo apparentemente convenzionale, da salotto, che sembra attendersi una risposta, appunto, convenzionale, o da salotto, o da opinionista.

Diciamo pure, prendendo il toro per le corna, che io non potrei rispondere né in termini esperienziali né in termini scientifici a questa domanda, malgrado la mia età, che mi permette un'esperienza professionale su almeno tre coorti generazionali, distanziate di 20 anni l'una dall'altra. Ma tutti i confronti storici sono per loro natura viziati, perché cambiano inevitabilmente sia l'osservatore sia il punto di vista dell'osservatore, e devo dire che non ho trovato nella letteratura nessun serio tentativo in questo senso.

L'unica osservazione che ritengo di poter riferire è che il QI alla visita militare, in Olanda, è risultato mediamente di 20 punti superiore rispetto a 50 anni fa. Qualcosa vorrà pur dire.

Tuttavia, se non sono in grado di rispondere né in termini scientifico-statistici né in termini esperienziali sul come e sul quanto i bambini siano veramente cambiati, credo di poter rispondere in termini per così dire filosofici, o meglio logico-deduttivi, alla domanda, che è preliminare, e che non è semplice, se i bambini siano davvero cambiati.

È materialmente possibile che i bambini cambino?

La mia risposta, per ora solo un assunto, o se preferite un'ipotesi di lavoro, è che sì, i bambini cambiano necessariamente, e che sono, materialmente cambiati, non solo nel peso, nella statura e nella resistenza alle malattie, ma anche nel cervello.

Non possono non essere oggettivamente diversi da quello che erano anche solo poche decine di anni fa. È cambiato rapidissimamente il mondo at-



torno a noi, sono cambiati gli strumenti e le prospettive. È successo all'uomo (e al bambino) qualcosa che non era mai successa prima, e questo ha cambiato il suo sapere, le sue possibilità, i suoi sentimenti.

Come potrebbero non essere cambiati?

Prima di tentare di approfondire questo discorso (che potrebbe restare solo un'ovvietà, mentre io credo che in tutto questo non ci sia niente di ovvio), lasciate che inizi più pedissequamente elencando i cambiamenti di fatto che si sono verificati. Questi cambiamenti ciascuno li conosce: ma ogni volta che se ne fa l'elenco, quasi ci si spaventa.

Cosa è cambiato, attorno ai bambini, nell'arco degli ultimi cinquanta anni?

Per prima cosa i bambini sono diminuiti: sono un terzo di quelli che erano in Italia quando io sono diventato pediatra: 500.000 contro 1.500.000. Quasi tutti figli unici.

I bambini, allora, avevano molti fratelli, moltissimi cugini, una mamma che non lavorava (o meglio che lavorava in casa, o in campagna, quasi sempre vicino a casa). Oggi molti hanno la mamma che la-



vora. L'asilo nido o la baby sitter, o anche il nonno, non sostituiscono anche se in parte integrano e diversificano l'imprinting materno e quello dei fratelli. Poi, i bambini non muoiono più, e quasi non si ammalano più. La mortalità dei bambini sotto i 5 anni, in questo frattempo, è scesa da 50 per mille (cinque bambini ogni 100 nati) a 5 per mille (mezzo bambino ogni 100 nati). Non solo non muoiono più, ma non si ammalano più; non si ammalano delle malattie che una volta li avrebbero fatti morire o resi disabili: gastroenterite "tossica", cholera "nostras", bronchiolite "soffocante", sepsi "iperacuta", meningite "epidemica", polmonite "doppia", tubercolosi "miliare", adenite "scrofolosa", reumatismo "cardiaco", rachitismo "carenziale", diatesi "linfatica", malnutrizione "severa" (che allora si chiamava "distrofia"). Per non dire di scorbuto, beri-beri, pellagra, malattia di Leiner, epatite, difterite, tetano, polio, tifo, brucellosi, glomerulonefrite. Inoltre si è anche grandemente ridotta la mortalità per incidente.

Tutto questo non è senza conseguenze relazionali. La malattia era un'occasione di sana regressione, di rinforzo dei rapporti affettivi tra madre e figlio, di sentimento di esser protetto e di proteggere. Di fronte a un rischio di morte praticamente nullo, il timore di qualche cosa che la malattia (la febbre) porta con sé, e che non si sa cosa possa essere, anche soltanto un malessere per il bambino, la preoccupazione della madre non è venuta meno, ma ha assunto un tono diverso, un carattere, consapevolmente più futile.

Nemmeno i genitori o i nonni muoiono più. L'attesa di vita è quasi raddoppiata dal 1950 a oggi. Non ci sono dunque più orfanelli. Non ci sono più nemmeno bambini abbandonati, non ci sono più istituti per l'infanzia. C'è invece una disperata domanda di adozioni, costantemente e in parte giustamente tenuta a freno.

Abbiamo detto dei 20 punti in più del QI alla leva militare. Il QI sarà sicuramente uno strumento discutibile, e tuttavia anche questo è un dato che vorrà ben dire qualcosa. La scolarità è diventata di tutti, almeno fino alla media. La scuola materna è diventata quasi scuola dell'obbligo. E il bambino non è diventato adulto (ha costruito il suo cervello) solo alla fine dell'adolescenza, alla leva militare. È lì che si deve misurare se e quanto sia cambiato, non il bambino, ma l'uomo che si va facendo durante il periodo dello sviluppo.

E il potere d'acquisto delle famiglie è cresciuto. Di quanto? Di 40 volte. Ohe! 40 volte! Nel 1950 il 65% della popolazione viveva in campagna. Oggi, semplicemente, la campagna non c'è più. Cinquant'anni fa si emigrava ancora in massa. Adesso ci si difende dall'immigrazione. Cinquant'anni fa non c'era quasi bambino o ragazzo che non credesse, naturalmente, in Dio. I bambini di oggi, nascono quasi tutti, naturalmente, senza Dio.

Questo viraggio inaudito si è verificato nel giro di poco più di una generazione. E, ripeto, nessuna delle cose di cui ho fatto l'elenco c'è mai stata sulla terra prima di questi anni: sono tutte novità inedite. L'uomo non è mai stato così. E nemmeno è stato mai vicino ad essere così.

Bene. Ho esordito con il dire che il fatto che il mondo sia così sconvolgentemente mutato, non può non avere cambiato i nostri bambini. Detta così, oltre che una banalità, è una affermazione apodittica. Possiamo però cercare di dare a questa affermazione una base un po' più solida. Mi scuso se la prendo un po' da lontano.

Com'è che il *sapiens* è diventato *sapiens sapiens*?

Tornerò indietro di circa 100.000 anni, al momento della nascita dell'*Homo sapiens*. La domanda è cosa sia successo, d'un lampo, all'*Homo sapiens* di diventare *sapiens sapiens*.

Il *sapiens* è vissuto per circa 60.000 anni, un'inezia, più o meno senza modificazioni né somatiche né della capacità dell'encefalo né, per quanto è possibile dedurre dallo studio della base cranica, delle caratteristiche del faringe e del rapporto reciproco faringe-laringe, cioè dell'organo del linguaggio. A un certo momento, 40.000 anni fa, è esploso il fenomeno del *sapiens sapiens*, dei dipinti sulle pareti delle grotte di Lescaux, delle Veneri steatopigie scolpite nell'osso o nella pietra, del culto dei morti, della tecnica olvoudiana che ha rivoluzionato la tecnica di lavorazione della pietra, già vecchia di almeno 2 milioni di anni; delle grandi migrazioni per terra e per mare, fuori dal territorio di origine, il corno d'Africa, e fuori anche dai Paesi delle prime timide migrazioni (il Sud-Africa, il Ciad, l'Asia occidentale, l'Europa) fino al continente americano, alla lontana Australia e alle disperse isole del Pacifico.

Da allora non ci sono state altre specie umane: gli altri rametti del cespuglio evolutivo degli ominidi sono stati tagliati (con la forza delle armi? con il semplice insediamento? con la superiorità tecnologica?). Il cespuglio evolutivo ha, da allora, un solo ramoscello: il nostro.

Cosa è nato? C'è stato un passaggio di fase, come quando il ghiaccio si scioglie in acqua. L'uomo ha usato il cervello, che era già pronto, uguale a se

stesso, da almeno 60.000 anni, per qualche fine nuovo, e probabilmente anche in un modo nuovo. Lo strumento privilegiato di questo nuovo modo è stato probabilmente il linguaggio, che a sua volta ha permesso o enormemente facilitato la nascita, esplosiva, della cultura: ed è la cultura che ha cambiato l'uomo. Lo ha cambiato davvero? È possibile che la cultura cambi l'uomo? Che l'evoluzione darwiniana ceda il posto a un'evoluzione lamarkiana?

È concepibile che un'evoluzione darwiniana sia diventata a un tratto lamarkiana?

La mia personale (provvisoria) risposta è ancora: sì. La cultura, realmente, rappresenta quello strumento-immagine del mondo, che l'uomo inserisce nel suo cervello (e che vive di vita propria, e cambia autonomamente, lamarkianamente, con il diversificarsi delle conoscenze e dei bisogni, e degli affetti; e che a sua volta modifica, generazione per generazione, il cervello di tutti i nuovi nati, di generazione in generazione) e che fa diverso l'uomo da tutti gli altri animali. È l'uomo che soffiava nella vela della sua stessa barca e... miracolo! la fa andare avanti.

È quasi certamente vero che il cervello del *sapiens* conteneva tutto il necessario per permettere a quello che sarebbe stato il *sapiens sapiens* di parlare, di dipingere, di scolpire, di emigrare, di onorare Dio. È vero, però, che lo usava ancora per altri scopi, più immediatamente necessari alla soprav-

vivenza, a loro volta indotti, nel *sapiens*, da quella che era la richiesta ferrea dell'ambiente naturale, dalla cultura elementare, ma autoevolutiva, dei *sapiens* cacciatori-raccoglitori, riuniti in piccoli gruppi familiari, a cui bastava un gusto per chiedere, indicare, suggerire. Per tutto questo gli serviva il cervello così come era strutturato allora; funzionante, con qualche fatica, secondo i circuiti che già allora erano presenti ma che erano verosimilmente utilizzati in maniera diseconomica, dissipatrice di energia.

È dalla nascita in poi che si verifica il cambio coat-to da una forma di pensiero a un'altra, il che presuppone una capacità di sfruttare circuiti mentali, in modo diverso, in funzione degli stimoli e delle necessità. Quando si parla di plasticità del cervello, della sua capacità di adattarsi, di spostare a destra, in caso di lesione o di asportazione dell'emisfero sinistro, tutto l'apparato del linguaggio, che la genetica aveva pazientemente costruito a sinistra, si parla anche di questo: della capacità materiale di riadattarsi, in funzione delle richieste. L'uomo non è uomo senza gli altri uomini che lo rendono tale, a loro immagine e somiglianza. Amala e Kamala, le famose ragazze allevate dai lupi, o Genie, la bambina allevata da un padre schizofrenico, oppure i bambini accumulati nei brefotrofi rumeni dopo la guerra, non sono mai diventati uomini *sapiens sapiens*. Al contrario, i bambini di 40.000 anni fa sono diventati *sapiens sapiens* per il modo con cui erano allattati, e tenuti in braccio, e sottoposti alla lingua franca delle madri, il "motherese", "mammese", uguale dappertutto, e poi educati dagli anziani, secondo regole che sono nate e sono state tramandate a poco a poco.

Il ragionamento astratto, il sapere, il saper fare, il saper fare di conto, il pensiero logico-deduttivo non erano ancora presenti in loro, ma già presenti in nuce nei loro genitori che, allo stesso modo, si erano modellati sulla pressione ambientale e sullo stampo di una società ormai più articolata, e di aggregati più larghi di quelli familiari (e certo anche di quelli tribali). Qualcuno, in quel tempo, ha cominciato a domandarsi il perché delle cose, e questa domanda ha scosso il genere umano. Un pensiero astratto, che poco prima era impossibile in un popolo di muti, o di esseri dotati di un protolinguaggio, è diventato possibile solo molto più tardi, nel popolo di parlanti, che dovevano capire e ricordare il numero delle vacche, il succedersi delle stagioni, i cambiamenti delle stelle, Tutto questo ha costretto il cervello a cambiare i suoi circuiti.

Lurija e Wigotsky: la scimmia, il bambino e l'uomo primitivo

Possiamo aprire, a questo punto, un classico della letteratura psicologica; un libro scritto nel 1930 da due grandissimi ricercatori russi LS. Wigotsky e AR. Lurija: "La scimmia, il bambino, e l'uomo primitivo".

L'assunto del libro, anzi la sua conclusione (cui si arriva attraverso una serie di studi illuminanti di psicologia sperimentale e osservativa, di etologia e di antropologia), è che le cose stanno proprio così, come vi ho detto (copiandolo, o quasi, da quel vecchio libro rivoluzionario).



Queste conclusioni ci dicono che, effettivamente, il cervello dell'uomo primitivo funziona in maniera diversa rispetto a quello dell'uomo occidentale, e anche in modo molto diverso rispetto al cervello dei bambini.

Il fatto, cruciale, a cui non si pensa mai abbastanza, è che il cervello del neonato è un cervello largamente immaturo, in termini anatomo-funzionali più immaturo di quello di qualunque altra specie vivente; un cervello che funziona su schemi molto diversi da quelli dell'adulto, come ci ha insegnato Piaget, e che, come ci dimostrano i più recenti studi neuro-funzionali, matura, sotto l'influsso dell'ambiente, solo verso i 20 anni di età.

Tutto quello che gli succede, quindi, dopo la nascita lo plasma concretamente, tanto che, oggettivamente (e questo è ancora una volta quasi banale da dire), i gemelli omozigoti differiscono tra loro, da grandi, per un buon 20%, per la semplice ragione che ognuno è la sua storia.

Lasciate che vi legga alcuni brani del libro perché la comprensione diventi più profonda.

«Prendiamo ora in esame direttamente il materiale concreto delle ricerche e cerchiamo di chiarire in che cosa consista la specificità dello sviluppo storico del comportamento umano...

Cominciamo dalla memoria. Tutti gli osservatori e gli esploratori unanimemente hanno decantato la straordinaria memoria dell'uomo primitivo. Levy-Bruhl afferma giustamente che il ruolo della memoria è di importanza molto maggiore nella psiche e nel comportamento dell'uomo primitivo che nella nostra vita intellettuale, perché determinate funzioni, che una volta questa svolgeva nel nostro comportamento, si sono separate da essa e si sono trasformate.

La nostra esperienza si condensa in concetti, e per questo siamo liberi dalla necessità di conservare un'enorme quantità di impressioni concrete. Nell'uomo primitivo quasi tutta l'esperienza si basa sulla memoria. Tuttavia, la memoria dell'uomo primitivo non solo si differenzia dalla nostra quantitativamente, ma ha anche una particolare tonalità che la distingue dalla nostra.

L'uso costante di meccanismi logici e di concetti astratti ha modificato profondamente il funzionamento della nostra memoria. La memoria primitiva è contemporaneamente assai veritiera e affettiva. Essa conserva le rappresentazioni con grande ricchezza di particolari e sempre in quell'ordine in cui esse sono effettivamente legate le une alle altre. In molti casi, il meccanismo della memoria sostituisce il meccanismo logico: se un'immagine ne produce un'altra, quest'ultima viene presa come conseguenza o conclusione...

L'indigeno non solo riconosce le orme di ogni animale ma, osservando la terra, in base alla direzione delle orme, potrà dire immediatamente dove si tro-

va l'animale. Per quanto possa sembrare straordinario, riconosce dalle orme una persona conosciuta...

Anche Roth sottolinea la meravigliosa potenza della memoria degli indigeni del Queensland. Egli ha ascoltato come essi ripetessero un ciclo di canzoni che richiedevano più di cinque notti per essere completamente riprodotte... La cosa più straordinaria è che esse sono cantate dalle tribù che parlano in altre lingue... Livingstone sottolinea l'eccellente memoria degli indigeni dell'Africa. Egli l'ha osservata nei messaggeri dei capi che trasmettono, dopo aver percorso enormi distanze, messaggi assai lunghi, ripetendoli parola per parola...

Una delle argomentazioni degli indigeni contro l'apprendimento della scrittura consiste nel fatto che questi messaggi possono trasmettere le notizie a distanza in modo non meno efficace che tramite la lettera.

Lasciatemi un attimo commentare questo punto: pensate all'apparecchiatura e alle connessioni che si organizzano nella testa dei nostri bambini quando imparano a leggere, allo strumento interpretativo che la mente costruisce dentro se stessa. Non può sorprendere che, libera da quest'obbligo, la mente costruisca altri strumenti per immagazzinare la memoria orale o visiva.

Questa memoria, nota un altro osservatore, confina con il miracoloso. Agli indiani del Nord America basta trovarsi in un luogo per avere la sua esatta immagine, e questa immagine non verrà mai cancellata...

Altrettanto bene essi si orientano nel mare. Charlevoix ravvisa in queste una capacità innata. Egli dice: essi nascono con questo talento. Non è il risultato delle loro

osservazioni, di un prolungato esercizio. I bambini che mai sono usciti dai confini del villaggio si muovono con la stessa sicurezza di coloro che già hanno girato per tutto il Paese».

Dissentendo da Charlevoix, sembra a noi neo-evolutionisti, che questo non possa essere possibile. Quei bambini devono aver acquisito in qualche momento della loro vita postnatale competenze semantiche che li aiutano a orientarsi attraverso sensazioni alle quali i nostri bambini, per motivi ambientali, si sono desensibilizzati, così come i bambini cinesi non hanno imparato, né mai più impareranno, a distinguere la "erre" dalla "elle". E infatti:

«Questo straordinario sviluppo della memoria concreta, che riproduce nei minimi dettagli precedenti percezioni, si manifesta sia nella ricchezza del vocabolario sia nella complessità grammaticale della lingua dell'uomo primitivo...» Ed è curioso che le stesse persone che parlano in queste lingue e che hanno una memoria così notevole, per esempio in Australia oppure in Brasile, non possano contare fi-



no a più di due o tre. Le riflessioni astratte, anche le più semplici, li spaventano a tal punto che si dichiarano subito stanchi e si rifiutano.

È abbastanza chiaro, ci sembra, che in queste persone la mente si è strutturata (ma quando? durante il lunghissimo intervallo tra la nascita e la maturità) in modo concretamente diverso dal nostro. Si tratta di dare a queste diversità il peso lamarkiano che a mio avviso (e anche secondo Lurija e Wigotsky) esse meritano.

Il bambino australiano, mai uscito dai confini del suo villaggio, colpisce l'europeo civile per la sua capacità di orientamento in un Paese in cui non è mai stato. Tuttavia lo scolaro europeo, che ha studiato almeno per un anno la geografia, ha assimilato tanto quanto nessun primitivo adulto potrà mai assimilare nella sua vita.

Il conscio e l'inconscio

Torniamo un momento alla questione della plasticità cerebrale (cioè alle prove provate sulla capacità del cervello di modificarsi concretamente sotto l'effetto degli stimoli ambientali); e torniamo all'inconscio, a come il cervello assorba attraverso diversi canali, in parte consapevoli e in parte inconsapevoli, le memorie e gli influssi dall'esterno e come poi sappia, in parte consapevolmente e in parte inconsapevolmente, farli entrare in quell'immenso contenitore che è l'inconscio. L'inconscio è un contenitore che è anche un servo-motore, fedele ma dispettoso, pronto a mettere a disposizione del "padrone" (l'io cosciente) tutto il sapere accumulato, anche quello che l'io cosciente non sa di aver fatto proprio (o magari non lo vorrebbe).

Tutto questo inconscio, che ci arriva dal mondo esterno, anzi dai secoli in cui il mondo si è formato così come è oggi, è venuto, poco a poco, a far parte integrante del cervello; tanto integrante che nessuno di noi sa quasi più di avercelo dentro.

Quando, cent'anni fa, Freud scopriva l'inconscio, davvero non pensava a quante cose nel nostro inconscio ci potessero essere: non solo il trauma rimosso o il complesso di Edipo o il seno materno ma tutte quelle cose che la vita insegna, anche quelle che ha insegnato ai nostri genitori e ai nostri progenitori, e prima di loro ai batteri, alle amebe e alle meduse: tutte le cose che sono lo "spirito dell'uomo" (ma anche di tutto il mondo vivente) e che nello stesso tempo sono ciascuno di noi, entrate in maniera diversa in ciascuno; e tanto più invasivamente quanto più eravamo piccoli, plasmabili, inetti; tutte le cose che vengono a far parte di noi, materialmente, e che costituiscono il substrato reale per il quale succede che il bambino primitivo appaia, e sia, diverso dal bambino occidentale, e per

il quale il bambino occidentale di oggi è necessariamente diverso da quello di ieri, per il semplice fatto di vivere un'altra storia.

Una fastidiosa tautologia

A questo punto il pensiero diventa bidirezionale e tautologico. Se il cambio dal cervello primitivo al cervello moderno è avvenuto (e avviene continuamente) senza interessare il genoma, in maniera dunque non darwinianamente irreversibile (e tuttavia nemmeno reversibile, in termini lamarkiani), possiamo pensare che anche il cambio tra *Homo sapiens* e *sapiens sapiens* sia avvenuto lamarkianamente, senza bisogno di mutamenti genetici, ma solo per l'influenza reciproca di un uomo

sull'altro, per la nascita, sul tronco degli umani, di una entità astratta, l'umanità, per l'aggiunta, all'effetto del *gene*, dell'effetto di un'altra entità astratta, il *meme*, la nuova idea, il nuovo modo di sentire, che si trasmette da una generazione all'altra e da un continente all'altro. Se, 40.000 anni fa, c'è stato un salto evolutivo che ha portato, rapidamente, al potere dell'uomo sul mondo, forse, nel giro di questo secolo, stiamo vivendo un altro salto evolutivo, di dimensioni ignote.

Da quando Giovenale, di fronte alla corruzione del mondo romano, affermava che "*maxima debetur pueri reverentia*", non perché il *puer* la meritasse in quanto tale, ma perché nella preservazione del *puer* dalla corruzione c'era la speranza di una umanità migliore,

così oggi non è irragionevole, anzi è semplicemente inevitabile, preoccuparsi di preservare, nel bambino, il seme di una umanità all'altezza del suo futuro.

Brazelton e i bisogni del bambino

Brazelton elenca i sette bisogni irrinunciabili dei bambini:

- il bisogno di sviluppare costanti relazioni di accudimento;
- il bisogno di protezione fisica e sicurezza, e relativa normativa;
- il bisogno di esperienze modellate sulle differenze individuali;
- il bisogno di esperienze appropriate al grado di sviluppo;
- il bisogno di definire dei limiti, di fornire una struttura e delle aspettative;
- il bisogno di comunità stabili e di supporto, e di continuità culturale;
- il bisogno di un futuro.

Noi non possiamo non preoccuparci di quanto e di come cambiano i nostri bambini; dobbiamo soltan-



to sapere che su quel cambiamento non potremo mai influire, direttamente e volontariamente. I bambini posseggono naturali, inconsapevoli, potenti strategie di adattamento. Quei meccanismi che rendono il bambino dei Papua capace di orientarsi in un luogo che non ha mai visto, e i nostri bambini in grado di maneggiare un computer di fronte al quale il nonno e la nonna, ma anche il papà e la mamma, hanno imbarazzo e difficoltà. I bambini di oggi non sono né più buoni né più cattivi né più felici né più infelici né più saggi né meno saggi rispetto ai bambini di ieri: solo più adatti a vivere nel mondo che noi abbiamo preparato per loro. Allora, noi abbiamo un solo modo di proteggerli da noi stessi: migliorando noi stessi e impegnandoci a rendere “buono” il mondo straordinariamente interessante che li circonda.

Per il settimo bisogno del bambino, quello di avere un futuro, Brazelton indica le seguenti necessità:

- la sicurezza di aver soddisfatto i bisogni fisici (per tutti);
- una filosofia etica e mondiale per promuovere rapporti umani continui che proteggano e sostengano le famiglie e le comunità;
- famiglie, contesti educativi e comunità che aiutino i bambini a diventare membri in grado di comunicare e riflettere nella società.

A capire e a far capire tutto questo ai suoi genitori, e anche all'intera società, può contribuire, appena appena, un pediatra “sufficientemente buono”.

I nuovi bambini

MARIA LUISA LEONI

Neuropsichiatra infantile, Bologna

Mi riferirò prevalentemente a bambini di età compresa fra i 2 e gli 11 anni. Sebbene il periodo di tempo che va dalla nascita ai 2 anni sia di capitale importanza nella strutturazione psichica della persona e quello in cui più spesso è interpellato il pediatra, ma i problemi nei bambini si rendono più evidenti e sono colti più frequentemente dai genitori a questa età in cui spesso comincia il rapporto con qualche istituzione esterna alla famiglia. Purtroppo non ho trovato dati significativi circa le modificazioni nel tempo dei problemi di salute mentale nei bambini, comprendendo in tale definizione sia le disabilità con componente psichica, disturbi psicopatologici e neuropsicologici, depressione sia i disturbi della sfera psico-sociale. Le statistiche danno solo valori assoluti e/o su specifiche disabilità, tipo: il 16,7% della popolazione del Lazio dagli 0 ai 18 anni soffre di problemi di salute mentale, oppure, in base a un'analisi della certificazione scolastica in vista di possibile sostegno, si riscontra una disabilità oscillante tra il 20 e il 25% dei ragazzi in età scolare, escluse importanti patologie croniche, o, ancora, il 4% dei bambini in età scolare soffre di ADHD.

Gli unici dati interessanti documentati di un trend in aumento sono quelli relativi all'obesità, che vede il 25% dei bambini in età scolare in Italia in sovrappeso,

e agli attacchi di asma nella prima infanzia, significativamente in aumento. Sono fenomeni entrambi interessanti dal punto di vista della salute mentale del bambino per le note componenti psicosomatiche all'origine delle manifestazioni asmatiche e per l'indubbio coinvolgimento della sfera psico-affettiva nella condizione di obesità.

Nonostante questo, anche semplicemente partendo dalla personale esperienza professionale, ritengo che molte siano oggi le difficoltà riguardo alla salute mentale dei bambini nel periodo di vita che va dai 2 agli 11 anni, e le richieste di intervento sono sempre più precoci, cioè la famiglia e la scuola segnalano problemi in bambini sempre più piccoli.

È raro che i genitori chiedano direttamente il parere di un esperto psicologo o di uno specialista in neuropsichiatria infantile, anche quando i comportamenti del figlio li mettono in seria difficoltà, mentre è più frequente che la sola madre chieda consiglio al pediatra di fiducia, che a volte la indirizza a maggiori approfondimenti. Di fatto la maggior parte di richieste di intervento (indagine diagnostica e/o supporto terapeutico) di un esperto (neuropsichiatra, psicologo, terapeuta della riabilitazione) provengono o direttamente dalla scuola o dai genitori sollecitati dagli insegnanti della scuola materna ed elementare, per comportamenti del bambino non adeguati al contesto scuola o comunque diversi da quelli che ci si aspetterebbe da lui a quella determinata età e/o per le difficoltà di linguaggio nei piccoli e di apprendimento nei più grandi.

Ogni anno le insegnanti che iniziano un nuovo ciclo di scuola elementare sottolineano quanto siano diversi i nuovi bambini da quelli del ciclo precedente. I bambini sono descritti come sempre più irrequieti, più ansiosi, incapaci di star fermi, incapaci di ascoltare, insofferenti alla frustrazione e intolleranti a ogni errore e correzione, poco autonomi nelle necessità concrete, incapaci di relazionarsi ai coetanei e incapaci di riferirsi all'adulto. Nello stesso tempo vengono anche descritti come più svegli dei loro predecessori: veloci nell'apprendere, intuitivi, dotati di linguaggio ricco e fluente, ricchi di informazioni e conoscenze in vari campi anche lontani dalla loro esperienza diretta.

Almeno un terzo di loro arriva in prima elementare sapendo leggere e scrivere da almeno un anno. Questi bambini, però, richiedono un rapporto uno a uno bambino/insegnante, e sembrano perdere la capacità di autocontrollo, di attenzione e di ascolto se inseriti nel gruppo: non basta lo sguardo, il sorriso o la parola della maestra per rassicurarli, ma devono sedersi sulle ginocchia dell'insegnante per controllare il lavoro o per smettere di piangere di fronte a un errore o allo sgarbo di un compagno; vogliono essere ascoltati per primi a costo di urlare, appena ne sentono la necessità, incapaci di attendere la soddisfazione del bisogno, pretendono tutto e subito come i lattanti.

Nei rapporti tra coetanei la fatica sembra crescere con l'età; si attribuisce a bambini molto piccoli, dai 18 mesi ai 3 anni, una capacità di affezione tale agli “amichetti” che per i genitori diventa di vitale importanza conservare l'amico del cuore del figlio nel passaggio dalla scuola materna a quella elementare, onde evitare traumi affettivi; nel primo ciclo di scuola elementare, però, gli insegnanti devono faticare parecchio affinché i bambini costruiscano rap-



porti tra loro. L'amicizia tra compagni di classe è uno dei punti di lavoro più faticoso per le insegnanti sensibili in tal senso: già nella seconda classe, se si formano delle amicizie, sono prevalentemente tra due o al massimo tre soggetti, di cui spesso uno fa il leader e gli altri due sono in continua competizione per accaparrarsi l'attenzione e i favori del primo; furoreggiano, però, già dalla terza classe (e talvolta anche dalla seconda) l'attenzione sentimentale e la ricerca dell'anima gemella.

Nei confronti degli adulti si rileva una tendenza al "non rapporto": nei più piccoli si notano atteggiamenti di evitamento (non parlare, non guardare mai in faccia-parlare puntando gli occhi in altra direzione, non ascoltare, fissare lo sguardo verso il soffitto), mentre nei più grandi si possono osservare atteggiamenti di estraneità, in forma "civile" (del genere "a domanda rispondo" e "faccio quello che mi è chiesto per non essere disturbato") o in forma "incivile" (dall'ignorare l'adulto, continuando la propria attività anche se interpellati direttamente e personalmente, fino ad arrivare a insulti, parolacce e uso delle mani nei confronti dell'insegnante).

Sarebbe necessario un intero capitolo per affrontare il problema del rapporto con il cibo; sono molti i bambini inappetenti o molto selettivi circa le pietanze che accettano di assaggiare; tanti si rifiutano di mangiare alla mensa scolastica, mentre molti altri non vedono neppure quello che mangiano tanto si abbuffano, voracemente, cercando soprattutto pasta, pane e patate. Spesso il locale in cui si pranza risulta un campo di battaglia, sia in senso psicologico sia in senso materiale, viste le condizioni in cui rimane alla fine del pasto.

In famiglia le manifestazioni dei "nuovi" bambini toccano tasti simili ma in altro contesto: lentezza snervante nel compiere le banali azioni quotidiane come vestirsi, lavarsi, mangiare; capricci violenti con pianti e strilli anche in luogo pubblico; lotta per o contro il cibo; rifiuto a coricarsi a un determinato orario; polemiche e discussioni davanti a ogni richiesta del genitore, indolenza a ogni impegno; opposizione al lavoro scolastico e bisogno della presenza fisica a fianco di un adulto per affrontare un compito reale; scarsissima autonomia nelle cose concrete, dall'allacciarsi le scarpe all'andare in bicicletta. Proseguendo nel percorso scolastico e crescendo l'età, emergono indifferenza, noia, mancanza di entusiasmo e di curiosità, disimpegno e disinteresse non solo rispetto al lavoro scolastico ma anche verso attività ludico-ricreative nell'ambito della scuola ed extrascuola.

Queste manifestazioni riguardano un numero significativo di ragazzi; non si tratta di fenomeni isolati, tanto è vero che il "bambino difficile" che si invia dallo psicologo spicca spesso piuttosto che qualitativamente soprattutto quantitativamente, cioè

per l'intensità e la frequenza di questi comportamenti e il conseguente disturbo per genitori, compagni e insegnanti.

Dove sono finiti quei bambini, come ci erano descritti una volta, allegri, curiosi, un po' birichini ma fondamentalmente buoni e timorosi di fronte agli adulti, sempre impegnati a giocare con i coetanei e desiderosi di diventare grandi?

Questi nuovi comportamenti sono il frutto di cambiamenti del genere "bambino"? I nostri figli hanno un cervello e/o una psiche diversa da quella dei bambini di 100 o anche solo di 50 anni fa?

Evidentemente la domanda è retorica. Il percorso maturativo del sistema cerebrale umano è immutato; le tappe di maturazione psicomotoria rimangono le stesse e i bambini camminano, parlano e controllano gli sfinteri, fatte salve le dovute differenze individuali, con la stessa progressione dei bambini di 100 anni fa. Analogicamente siamo portati a pensare che anche i passi dello sviluppo psicologico, affettivo ed emotivo dei bambini non siano cambiati e che restino invariati i loro bisogni fondamentali per crescere in modo completo e armonico.

Cosa è cambiato, allora, per rendere ragione di un fenomeno evidente, cioè di questi comportamenti che sono un segno innegabile, per osservatori attenti, di un disagio infantile vissuto e agito dai bambini, anche se non avvertito da loro in modo cosciente?

La domanda non intende aprire la caccia al colpevole, ma piuttosto aiutarci a riflettere sul problema. La prima considerazione nasce dalla osservazione dei comportamenti sopra descritti: pare di poter rilevare, in questi bambini, un funzionamento a doppio binario, cioè uno scollamento tra la "prestazione" intellettuale-cognitiva e quella pratico-fattiva, dove si evidenzia una estrema dipendenza fisica dagli adulti e uno scollamento tra la maturazione

intellettuale e quella affettivo-comportamentale. Li potremmo considerare intelligenti ma affettivamente immaturi, con una capacità di adattamento alla realtà inferiore a quella che ci aspetteremmo da quella determinata età e da quella apparente maturità linguistica e cognitiva.

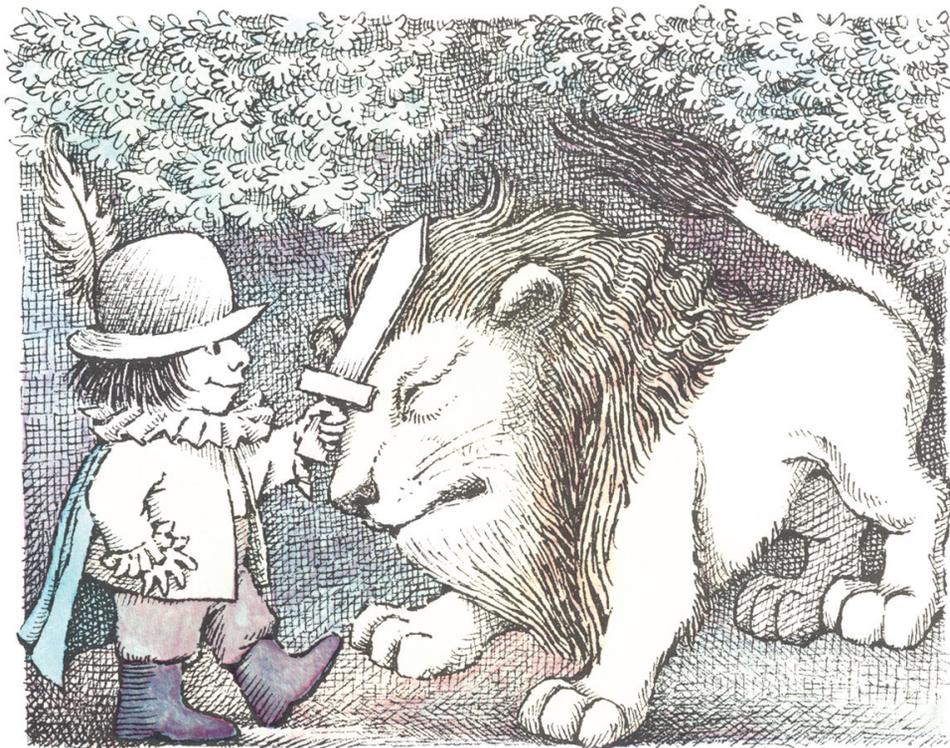
Vediamo dei bambini autoincentrati, convinti di dover fare da soli, che vorrebbero fare da soli e sono rabbiosamente oppositivi verso le cose e le persone se non riescono a fare-ottenere ciò che vogliono e come lo vogliono; reagiscono in questo modo sia quando lo impedisce qualcuno o qualcosa di esterno sia quando l'ostacolo è connesso al soggetto stesso, comprese le condizioni fisiche personali, come l'altezza o la forza, o emotive come la paura e la rabbia. Spesso gli adulti, con divertita superiorità, permettono al figlio questi comportamenti nella primissima infanzia; un solo bambino circondato da molti adulti, un bene privato e assoluto da ammirare, coccolare e proteggere, che cambierà spontaneamente con l'età; poi rimangono dolorosamente stupiti perché il bimbo non cambia al momento giusto e continua con comportamenti che i genitori non riescono né a capire né a contenere.

Uso il termine "immaturità" per indicare questi bambini il cui bagaglio mentale si accresce, ma che rimangono molto piccoli nella emotività e affettività; crescono di fuori ma si fermano di dentro; si fermano la crescita, la capacità di recepire, interagire e alla fine giudicare la realtà che li tocca. In verità imparano una dialettica verbale molto ricca, esprimono pareri e giudizi anche su cose più o meno lontane (l'ambiente, la raccolta dei rifiuti, la povertà del terzo mondo, la droga e l'AIDS) o che non dovrebbero nemmeno ascoltare (la capacità didattica della maestra, la capacità educativa del padre e/o della madre separati, dove e con chi dormire, mangiare e passare la giornata), e a partire da questa illusoria competenza attribuiscono a se stessi

una specie di potere di autodeterminazione, per cui pretendono di sottomettere le cose reali al proprio volere e mettono ferocemente alla prova il mondo che li circonda e non li asseconda.

Questi bambini conoscono molte cose sul mondo ma non sanno stare al mondo; quello che imparano non serve a fare esperienza e quindi a maturare, a crescere. Affinché una conoscenza sia utilizzabile come esperienza servono delle coordinate affettive, emotive e psicologiche adeguate, ma affinché maturino queste coordinate, occorre un intervento educativo; non basta il passare del tempo; il processo non avviene spontaneamente.

La seconda considerazione nasce dalla osservazione del mondo in cui il bambino è inserito. Il mondo infantile



è spesso ignoto ai genitori; prima della nascita del figlio molti non hanno mai convissuto con bambini, figli di altri o propri fratelli più piccoli. Nello stesso tempo il bambino è diventato oggetto di assoluta attenzione; le luci sono puntate sul suo modo di funzionare, sulle sue necessità e diritti, e questo è sicuramente positivo; però il mondo del bambino è diventato un mondo a parte in cui i genitori entrano per un dato tempo, a totale disposizione del figlio per poi uscirne e vivere finalmente il proprio meritato spazio lavoro-riposo.

Si strutturano stanze per giocare, si studiano attività specifiche per loro, si imparano tante cose per curare bene il bambino in ansiosa attesa e timore che diventi grande, possa entrare nella nostra stessa orbita e possa fare a meno di noi. Il mondo adulto oggi sembra viverci e proporsi, rispetto al bambino, come una protesi transitoriamente necessaria per consentirgli di accedere a una sostanziale autonomia, che gli permetterà di trovare da sé le proprie risposte davanti alla realtà e di non aver più bisogno d'altri che di se stesso.

Spesso davanti a tutto questo i genitori vivono un sostanziale sentimento di inadeguatezza nel compito di allevare i figli e tentano di ovviare al problema interpellando gli esperti. Il problema educativo si trasforma in un problema tecnico, di competenza psicologica e/o pedagogica. Molte delle consulenze che vengono richieste non sono legate a una patologia, ma al "funzionamento" fisiologico di un bambino; molte volte i genitori chiedono aiuto per affrontare domande legate proprio al contenuto educativo in quanto tale, a cui insegna a rispondere l'educazione ricevuta in famiglia o in altre "dimore" non quanto si è imparato sui testi di psichiatria e psicologia.

Cosa rispondere a un bambino che fa domande sulla morte del nonno, o sulla separazione dei genitori di un amico, come affrontare una curiosità rispetto al sesso del bimbo di sette anni, diventa un problema da psicologo invece che l'occasione per trasmettere al bambino la tradizione culturale e morale nel quale è inserito; si cerca la risposta più opportuna in base al funzionamento psicologico-affettivo del bambino, confondendo il cosa con il come e lasciando così sostanzialmente al bambino stesso la guida del carro. La confusione prosegue nella lettura del disagio, perché si avvertono come sintomi di malattia quelli che sono invece segnali di difficoltà nel proprio cammino di crescita. Il problema è acuito dalla riduzione massiccia della tolleranza di genitori e operatori verso qualunque difficoltà dei bambini; nessuno cresce senza fatica, non ci sono solo momenti di spensieratezza, benessere e gaudio nella vita dei bimbi; ci sono dolori, stanchezze, rifiuti, chiusure a aperture; ci sono sentimenti positivi e negativi, vittorie e sconfitte che il bambino può imparare a tollerare, e superare, ma ci vogliono degli adulti che contengano la loro ansia davanti a queste difficoltà.

Da sempre il punto di forza di un bambino sono coloro che gli vogliono bene, coloro da cui riceve risposta ai propri bisogni. Il bambino ha tutti i bisogni fondamentali di un essere umano: all'uomo non basta bere, mangiare, dormire e riprodursi; ha bisogno anche di sapere perché e per chi fa tutto ciò, e la risposta "per me stesso" non gli dà la pace che cerca.

Appena riesce a pensare, l'uomo comincia a porsi queste domande, perché sono insite nella sua struttura naturale, ineluttabili come il resto dei suoi bisogni. L'inquietudine sul senso di sé e della realtà, la domanda a cosa si è legati e che connessione abbiano gli eventi che capitano, non nascono nell'adolescenza, anche se in quell'età si fanno più evidenti ed esplosive. Sono inquietudini che permeano anche la condizione del bambino che, aiutato o meno dall'educazione che riceve, trova una posizione di fronte alle cose. Se nessuno risponde a questi bisogni, l'esito non è solo l'insicurezza psicologica; il bambino si trova solo e incerto nella realtà e si appoggia alla volubilità e alla violenza delle sue emozioni.

Penso che i bambini non siano molto cambiati; non so quanto disagio avessero e come si manifestasse nelle generazioni precedenti, ma oggi, nel nostro mondo occidentale sviluppato e opulento, così attento a proteggere la propria scarsa prole, i bambini mostrano disagio a vivere. Alcune condizioni non sembrano ottimali. Ripeto cose a tutti note: i bambini sono sottoposti a ritmi a loro per niente congeniali, giocano poco, non fanno gli operai o i contadini ma, impegnando prevalentemente il cervello, lavorano ogni giorno più ore di un impiegato part-time; vivono la maggior parte del loro tempo in istituzioni, sicuramente molto competenti dal punto di vista pedagogico e sempre più assettate di competenze psicologiche e psichiatriche, ma non ideali per la vita dei bambini che forzatamente stanno la maggior parte del tempo al chiuso, impegnati in attività organizzate, sempre in gruppo e dirette da un adulto a cui si deve comunque rispondere. Ritengo, però, che il problema più serio sia quello educativo. Il punto su cui interrogarsi, di fronte a questo disagio, non riguarda il rispetto delle condizioni psicologiche, emotive e affettive dei bambini, su cui forse ci si interroga addirittura troppo, colpevolizzandosi come genitori ed educatori in una continua lotta per evitare i traumi e prevenire gli eventi della vita. La questione fondamentale è: a quale speranza e significato li apriamo, che proposta ricevono davanti alla domanda della realtà, che compagnia offriamo in questo cammino esistenziale: da qui nascono l'energia, la motivazione, la forza, in ultima istanza anche la sanità mentale.

Credo che in tal senso i pediatri abbiano un compito e una possibilità. Sono vicini alla famiglia fin dai primi momenti di vita del bambino e l'accompagnano per diversi anni; sono il primo "specialista di bambini" che viene interpellato.

Occorre dunque lucidità di giudizio su cosa è sano e cosa è malato, e un orizzonte aperto sul mondo del bambino, che tenga conto di tutti i suoi bisogni, compresi quelli educativi. Chiarire la natura della domanda che il genitore porta è già un contributo importante. Occorre aiutare la famiglia a conoscere il proprio bambino nella fisiologia e non solo nella eventuale patologia, sostenerla nell'affronto delle difficoltà mitigandone le ansie e suggerendo i percorsi più adeguati al bisogno reale che si intravede possibile.

Educare è un lavoro in cui si ha bisogno di aiuto: educare da soli è molto difficile, se non impossibile; occorrono delle reti di compagnia e di confronto, occorre un'amicizia.